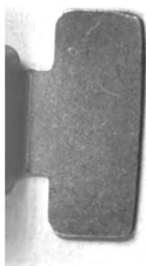
ROMA LEZIONI RECITATE DAL PROF. GIUSEPPE REGALDI NELLA R. UNIVERSITÀ...

Giuseppe Regaldi, Giovanni Battista Sezanne







SEZANNE G. B.

ROMA

lezioni recitate

DAL PROF. GIUSEPPE REGALDI

nella R. Università di Bologna

NELL'ANNO SCOLASTICO 1867-68



Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1868

ROMA

lezioni recitate

DAL PROF. GIUSEPPE REGALDI

nella R. Università di Bologna

NELL'ANNO SCOLASTICO 1867-68

I.

Che sarebbe la storia quando si limitasse ad una vasta collezione di fatti, coordinati alla idea di parziale utilità, non ad una legge di giustizia e di amore, indirizzata a procacciare ai futuri dalla mêsse di dolori e di pianto côlta dai padri, duraturo, non ingannevole documento di morale, civile, politica educazione? Se, aiutata efficacemente dall'armonia dello intelletto con la ragione, non si adoperasse a riempiere il vuoto delle affezioni reali che rende inferma la vita, a rinnovare nel cuore oppresso dalla violenza la sicurezza, che i suoi sforzi, sebbene da pigmeo, riesciranno giovevoli allo universale trionfo della verità? Che gioverebbe essa infine, se, spingendoci a penetrare nella caliginosa notte dei secoli, non ci rendesse contemporanei a tutti i grandi personaggi che illustrarono la umana specie,

e non ce li offerisse un'altra volta dal soffio della vita prodigiosamente animati? Le lodi di cui è elargitore Plutarco agli uomini valorosi e dabbene, la infamia che la rigida austerità di Tacito fa gravitar su' malvagi, svelatamente ammaestrano di quale giusta vergogna sia colpito colui che bassamente trascinandosi dietro la turba, spera di mandare per opera di vile e corrotto scrittore, con la magnificenza di splendidi monumenti, col prestigio delle arti, onorato ai posteri il nome. La mano dello storico vergò a incancellabili note nel granito delle Piramidi quante lacrime e quante vite costarono a un popolo quelle stupende augustissime moli. Se l'opera distruttrice dell'uomo, più che il lento ma assiduo martellare dei secoli, fe' sparire le incantevoli delizie di Capri destinate a ricreare il cupo e sanguinario Tiberio, non resta di lui memoria nella pagina in che la mano punitrice di Tacito scolpì i delitti, i vizi dond'ebbe quel mostro contaminata la vita? Questi pensieri mi padroneggiavano l'animo allorchè uscito dal bolognese Ateneo andava fra me meditando a'concetti donde l'illustre professore Giuseppe Regaldi, avea le lezioni che egli intitolava a Roma improntate. Infatti chi al nome di sì maestosa e popolata metropoli che per opera della più valorosa gente che sia sotto la vôlta dei cieli vissuta, dava ai popoli maravigliati l'esempio non mai veduto di universale dominio, e che poi con le catacombe e col sangue dei seguaci del Cristo fondava su le rovine della materia il regno non distruggibile dello spirito; non si è sentito tratto a seria meditazione, e guidato dagli storici non è disceso con gli occhi dello intelletto sotto le zolle intentate ancora dalla marra dell'agricoltore, non ha veduto l'ossa de' vetusti Quiriti consunte dal tempo prendere l'antica forma, congiungersi, vestirsi di nervi e di carne, del soffio della vita tostamente animarsi? Oh quanto insegnamento, pensava tra me, può trarre la umana specie da que'ruderi giganteschi, avanzo di una passata civiltà; dal silenzio delle catacombe

dalle cui latebre giovani eletti, donzelle nel fiore degli anni e della bellezza, vecchi che sul declinare de' giorni non aveano appreso ancora a tenere a vile la vita, uscivano onde incontrare impavidamente la morte, spettacolo orribile ma gradito a corrotta moltitudine che, gonfia di crapola e d'ozio (ahi! dissimile tanto da'valorosi suoi avi!), si affollava su le gradinate del circo!..... Allora mi si presentò al pensiero « la Sovrana delle città, (sono parole dell'egregio Regaldi), la metropoli in cui l'uomo operando con virtù spontanea e sapiente i prodigi della forza e dell'amore, grandeggiò più che in qualunque altra regione del mondo ». Sparirono per un istante dall'animo mio le antichissime civiltà babilonese, assira ed egizia, il mio occhio si torse infastidito dalla solitudine di interminate pianure, illustri già per immense città, cospicue per moltitudine di edifici e di popolo, ora mucchi di incomposte rovine, colossali vestigia della sapienza, dello spirito religioso e artistico di genti, sparite al gagliardo soffio de'secoli dalla terra, dove lasciarono orme siffattamente profonde da rimanere non oppugnabile documento di una caduta ma stupenda grandezza; e tutto mi affisai al sommo di que'sette colli, alla cui ombra visse l'antico e glorioso popolo di Quirino.

II.

Pieno l'animo della venerata imagine dell'antica donna del mondo, volai con la mente su quella estesa e malinconica spaziosità di terreno, che formò il primo dominio di Roma, e nelle contigue campagne attinenti alla Comarca e in parte alle provincie di Civitavecchia, di Viterbo e Velletri; e quasi rifuggito sarei spaventato da tanta squallidezza e desolazione, se non mi fossero occorse al pensiero le imagini di Laurento, Lavinia, Ardea, Gabio e Collazia nobilissime città dei Latini; Ficulea, Fidene, Custemerio dei valorosi Sabini; Veio, Cere od Agilla dei

civilissimi Etruschi. Vedeva que' popoli stretti, dopo formidabile lotta, a piegare al signoreggiare di Roma, che ingrandito il territorio inverso austro con le conquiste di Antenna, Cenina, Fidene, Customerio e Cumeria; ad occidente con gli sette *Pagi* tolti a' Veienti; ad ostro con la presa e la distruzione della nobilissima Alba; si accresce maravigliosamente di popolo dopo di avere aggiunto alle fatte conquiste (oltre la *Selva Mesia* a danno de' Veienti ottenuta) Tellene, Ficcana e Politorio tolte a' latini su la sinistra riva del Tevere, Ficulea, Ameriola e Medullia nella Sabina, Collazia ed Appiola nel Lazio, la nobilissima Cere, madre di giusti e fortissimi cittadini (1), in Etruria. Vedeva l'intero Lazio soggiacere alla futura dominatrice del mondo (2), la quale non tardò a distendere la signoria lungo la spiaggia del mediterraneo su Laurento, Lavinia, Satrico, Ardea, Gabio, già per inganno ottenuta, e Coriolo: vedeva infine la stirpe di Romolo rimanere padrona della ricca e potentissima Veio (3), di estesissimo territorio. Ma che rimase della nobilissima Etruria, dopo che Umbri ed Etruschi, viuti in grandi e ferocissime pugne dalla terribile Roma che avea armati a tutela delle marittime città i propri liberti, vennero ammessi a godere i diritti della romana cittadinanza? Il malo genio di Silla, nemico ferocissimo delle popolari fazioni, mise a ferro e a fuoco quella illustre contrada da cui era derivato tanto lume di civiltà e tanta e non dimenticabile fama di gloria all'Italia, ma non potè struggere il genio di Roma, la quale « ebbe la singolare attitudine (dirò col Regaldi) di appropriarsi le qualità delle italiche schiatte e delle forestiere per fonderle insieme e

(1) Gli abitatori di Cere non di altro desiderosi che di procacciarsi il nome di giusti e di forti, sdegnando l'esempio de' loro connazionali, è fama, si astenessero dal correre i mari a foggia di feroci pirati.

(2) Nell'anno 259 di Roma.

(3) Nell'anno 359 di Roma.

contemperarle col predominio della propria indole, usando a tempo le arti della guerra e della pace ». E le arti della pace pe' Quiriti erano la bontà delle leggi, la riverenza alla propria e alla religione de' vinti, i quali trasportarono nel Lazio i culti, i riti, e gli usi domestici. I Romani che vantavansi non col traffico, ma con la virtù fossero giunti a sì estesa dominazione, lasciarono i vinti portassero « nel Lazio (seguirò col chiarissimo Professore) le dottrine e le arti, i culti e i riti loro, gli usi domestici e pubblici dei loro padri »: vi portassero « i loro diversi linguaggi, donde sarebbe germinato il sovrano idioma che ingentilito dalle elleniche grazie dovea dettar leggi all'universo ».

Il criterio della storia non dee sottostare però alle brillanti dottrine di quegli scrittori che cercarono divinizzare il popolo più conquistatore e più guerriero del mondo, nè convenire col francese Huet (1), che « i Romani dotati di profonda sapienza non ignoravano, non esistesse il mezzo più acconcio del commercio per acquistare le ricchezze più necessarie ai loro disegni »; ma attenersi piuttsto a quel che assevera Cicerone, il quale stimava vituperevole al popolo dominatore della terra farsene negoziante, perchè dal mercatore *non può farsi guadagno se non con fraude e bugia.*

III.

Ricordando que' tempi in cui la spada del primo Bruto snidava dal suolo Ramnese la tirannide del superbo Tarquinio, e le cittadine virtù preparavano i trionfi di cinque secoli; è doloroso ma pur troppo giusto imaginar col Regaldi che la romana « repubblica fu una lotta continua della plebe col patriziato che si contendevano nel senato e nel foro le glorie della suprema magistratura e l'onore delle militari imprese ». Ma se ciò è duro all'animo, sollevaci

(1) Ved. *Hist du Comm. des anciens.*

alquanto la idea « che dalle concitate fazioni de' plebei e degli ottimati sorgevano generosi esempi di ardire e di sapienza civile; e sorgevano i consoli, i tribuni e i dittatori ad estendere ed assicurare la divina maestà di Roma ». Il pensiero vola allora ai tempi in che per la eterna città « su le sponde del fiume Cremera si offerivano vittime i magnanimi Fabii, quando l' integro Cincinnato dopo le trionfate pugne deponeva la gloriosa spada per tornare all' aratro, fra le cure innocenti dell' agricoltura, quando il severo e intemerato Camillo, non domo nè dall' infortunio nè dall' ingratitudine, espugnava il seggio più cospicuo degli Etruschi, la munitissima Veio, continua minaccia alla grandezza della patria, ed assicurata da'nemici esterni la repubblica, la tutelava, come narrasi dallo storico Livio, contro gli assalti di barbari invasori, debellando i Galli, e sperdendone gl' iniquissimi patti ». Ed erano invero gloriosi e beati tempi « quando al *Vae Victis* del celtico Brenno potevasi dal Campidoglio rispondere coi magnanimi fatti di Camillo; agli oltraggiatori della libertà poteasi rispondere coll'estremo supplizio di Manlio e colla cacciata dei Decemviri. Allora Roma poteva al mondo mostrare le trionfali insegne del Campidoglio e colla fortezza delle sue legioni resistere alle insorgenti rivalità de'popoli vicini ed imperare severamente anche dopo i ripetuti assalti de' forti Sanniti, e gli agguati e le umiliazioni delle forche caudine; vendicare gl'insulti recati alle sue navi e a' suoi legati nelle acque di Taranto: colla probità di Fabrizio e il valore di Curio Dentato vincere i dardi e gli elefanti dell'Epiro; e raffermare la sua podestà sull' Italia di mezzo e nelle provincie meridionali eternate dall' arte dorica e dalla italica filosofia di Pitagora ».

IV.

Ma distrutta Cartagine, resa a sè tributaria l'Africa intera, aggiunte alle tante conquiste, arsa Corinto e espugnata

la bellicosa Sagunto, Grecia ed Iberia, entrata nell'Asia con la sconfitta di Mitridate, Roma; divenuta cosmopolitica, andò dilatando il suo potere dal Tirreno all'Eufrate, dall'Alpi all'Atlante. Ma ecco in tanta prosperità di fortuna, una immensa moltitudine di uomini selvaggi e feroci, nati fra le nordiche nebbie, i Teutoni, e' Cimbri, « varcato il Danubio passano esterminando per diverse regioni e già dalla Gallia s'inoltrano nelle contrade della Repubblica, e già già minacciano di avventarsi contro la stessa Roma e farne macello e saccheggio orrendo. Ma contro quelle orde barbariche conducendo disciplinate legioni seppe combattere e vincere un uomo nato tra la plebe di Arpino e salito col valore dall'umiltà dell'aratro alla suprema dignità dello Stato, il Console Caio Mario, autore della propria nobiltà ». I Teutoni cadono debellati nella Provenza, e' Cimbri nella pianura di Vercelli; Mario « è trionfalmente acclamato nuovo Camillo, il salvatore dell'Italia ». Venuti tempi migliori alla oppressa penisola, il Governo Toscano ordinava a valente artefice fosse il glorioso fatto di Mario effigiato: Saverio Altamura il trionfo dell'Arpinate, e il fero spettacolo delle Cimbre che alla servitù antepongono morte, inspirandosi ne' versi del tragico Niccolini e nelle immortali pagine di Plutarco, seppe mirabilmente ritrarre. E codesta pittura stimò acconcio descrivere splendidamente il Regaldi, a chiarire ai giovani come le arti debbono concorrere con le storiche discipline ad informare a' generosi pensieri l'animo umano.

V.

Ma alla Repubblica, già corrosa dai vizi, sovrastava estremo pericolo; il trace Spartaco, proclamata in Capua la libertà degli schiavi, umilia a capo di 120mila combattenti in grandi e sanguinose battaglie le gagliarde romane legioni, si appressa alla superba metropoli « vendicatore della coscienza umana, duramente abusata dal Paganesimo.

Ma egli pure in lotta sanguinosa cadde morto valorosamente pugnando senza redimere gli schiavi, sclama a ragione il Regaldi, perchè il trionfo della umana uguaglianza non poteasi conseguire dalla Società del Paganesimo. Un nuovo ordine sociale dovea succedere a quello dell'antichità per sì glorioso trionfo che era riserbato all'amorevole religione uscita da una capanna di Palestina ». Un lombardo, il Vela, ritraeva in marmo l'intrepido trace, antiveggendo le famose giornate del marzo 1848 che doveano rendere sì gloriosa e sì celebrata Milano. Ma se alla emancipazione degli schiavi mancò allora l'alito del Cristianesimo, agl' Italiani del 48 difettò il concetto della indipendenza politica del loro paese, stimolo solo alla guerra. Errori di popolo, tristizia di corrompitori di plebe (1), produssero l' infortunio delle armi nostre a Novara, il martirio di Oporto. La Repubblica per la rapacità de' ricchi, per la corruzione del popolo spogliato di ogni suo avere dai pubblicani, volge al suo termine: invano Spurio Cassio avea tentato di frenare la cupidità de' ricchi, avidi sempre di novelli possessi, proponendo una legge onde venissero nuovamente partiti i terreni tra'molti che ne erano privi, invano il contrastato riparto, occupata Veio, si effettuava a favor della plebe a ragione di sette iugeri per ogni capo: invano Caio Licinio Stolone tenta ristabilire la eguaglianza de'cittadini, tutelare le piccole proprietà della borghesia per lo incremento dell'agricoltura e della salute pubblica; l'aristocrazia, divenuta l'idra vorace delle piccole cittadinesche sostanze, « continuò le usurpazioni e gli sconfinati acquisti, sicchè l'operosa

(1) Veggansi a tale proposito i giornali cosidetti *democratici* dell'aprile 1849, singolarmente *La Costituente*, *La Campana democratica* ec., i quali tra le altre belle notizie recavano la seguente: « dicesi a Torino il Parlamento, scoperto il tradimento, *in cui ha parte il Duca di Savoia*, invece di sciogliersi, abbia dichiarato traditore della patria chiunque accetterà le condizioni dell'armistizio ». Credo siffatte parole non abbisognino di commenti.

agricoltura si andò spegnendo negl'immensi terreni ridotti a pascolo, e al settimo secolo di Roma non si contavano duemila cittadini che possedessero terre ».

Le dovizie delle vinte nazioni rodevano le basi della mal ferma Repubblica, il sangue de' figlioli della intemerata Cornelia, dei Gracchi, non giovava a richiamare all'antica austerità de' costumi i corrotti Romani, ogni alito di virtù era quasi che interamente venuto meno, e non mancava che chi sapesse mettere le mani entro i capelli della dominatrice del mondo, e farla a sè obbediente e devota. Quest'uomo fatale e straordinario per mirabile e operoso intelletto era Cesare, che sôrto d'illustre stirpe, maestoso di aspetto, affabile ed attraente di maniere, benefico e generoso anco verso i nemici, capitano e scrittore celebratissimo, favoreggiatore fervido, onde coprire i suoi ambiziosi disegni, « della democrazia e governandola a sua posta nelle guerresche imprese e nella pubblica amministrazione, si fece il despota di Roma, il precursore dell'Impero ». E ciò era provvidenziale (perdoni il chiarissimo Professore se io dissento in siffatto argomento da lui), mentre in Roma le virtù repubblicane erano quasi interamente sparite, e la cancrena che infermava patrizi e popolo, con la uccisione della Repubblica avrebbe gittato in breve nel fondo di ogni sozzura e data preda a'suoi numerosi nemici la dominatrice del mondo. Era necessario una mano di ferro la soccorresse in tanto pericolo, quella di chi ad onta della legalità, dello imprecare de' suoi avversari e del giudicio incerto dei posteri (1), sapesse afferrarne le redini, farsene il salvatore. Il grand'uomo fu spento dai pugnali di Bruto e di Cassio, ma la sua morte non potè impedire che Roma e le provincie, stanche di tanti popolari tumulti, si apprestassero ad acconciarsi a governo che le sottraesse dal dispotismo de'patrizi e da quello più

(1) Vedi *Vie de Jules César*, lib. IV, cap. X, pag. 514.

abbominevole delle plebi, lamentassero in Giulio Cesare la perdita di un benefattore.

VI.

Sarebbe stato schiettamente provvidenziale per l'Italia e pel mondo se l'opera di Giulio Cesare proseguita si fosse in una serie di imperatori, i quali ai pregi dell'animo avessero le virtù del principe quasi sempre congiunte. Io non seguirò col Regaldi la serie di que'principi di diversa nazione, tra'quali i più celebri pressochè tutti alla terra nostra appartengono, che cinsero la imperiale corona, ma dirò che Roma, ne fossero virtuosi e miti i rettori o malvagi, venne sempre salutata madre benefica dal genere umano, e fu « tema continuo alle lodi ed ai cantici (come acconciamente narra il Regaldi) dei popoli ossequenti. — Romani, esclamava il greco Aristide, il mondo sotto la vostra dominazione sembra celebrare un giorno di festa. — E Plutarco diceva: Roma è l'àncora che assicura al porto il mondo da gran tempo abbattuto, senza pilota, in balìa delle tempeste. — La poetessa greca Erinna cantàva: Io ti saluto, o Roma, figlia di Marte: regina con la corona d'oro, che circondata di maestà abiti su la terra un Olimpo incorruttibile. — Le Parche posero fra le tue mani uno scettro che non si spezza, perchè tu abbia a dominare e governare da per tutto. — Plinio il Vecchio diceva di Roma: la provvidenza degli Dei l'ha scelta per riunire i regni dispersi, per addolcire i costumi, per ravvicinare col commercio della parola tanti popoli discordi, tanti idiomi selvaggi, per dare agli uomini una medesima favella e una medesima civiltà; infine perchè tutte le nazioni dell'universo trovassero in essa la loro patria comune ».

Il criterio della Storia ci porta a osservare che Roma, la quale con la possa delle armi, con la magnificenza

dei monumenti, col più glorioso idioma che sia stato da umane labbra parlato, con lo spirito delle leggi, avea nelle sue mani raccolto il dominio del mondo, ebbe il sentimento del giusto, imperocchè se con le sanguinose lotte de'gladiatori cercò avvezzare il popolo a ferocemente combattere, con le istituzioni de'Feciali ammaestrò non si dovesse intraprendere guerra che per la difesa de'più sacrosanti diritti. Cadde Roma pagana ma per rimutarsi nella virtù del vincente Cristianesimo, per sopravvivere con le leggi « alle sue rovine e ai furori della barbarie settentrionale; imperocchè fra le scorrerie delle nordiche masnade e gli abusi della feudalità sfavillò il concetto giuridico di Romá, e lo studio del diritto romano, quale astro benefico, dissipando le nebbie della età mediovale sorse a ricomporre le disgregate membra dell'umano consorzio, a ristàurare la famiglia e lo Stato, e a rilevare gli oppressi popoli colle idee della giustizia e dell'amore ».

VII.

Dalle esposte idee, di cui il Regaldi le sue lezioni sovra *Roma antica* informava, l'animo corre con lui alla *Roma cristiana*, e non già su le orme dell'illustre Gibbon, che giovane, pieno lo spirito di nobili ricordanze, errando sul Campidoglio, e veduta uscire dalla basilica di *Ara coeli* una lunga processione di francescani strisciante i poveri sandali su quell'atrio percorso da tanti trionfi, sdegnato di vedere l'antichità oltraggiata dalla cristiana barbarie imaginò la *storia della decadenza dell'Impero Romano* (1); ma su quelle che ispirarono a Chateaubriand i *Martiri e il trionfo del Cristianesimo*, chè mentre i barbari atterravano gli splendidi edifici della prisca Roma, non facevano che apprestare i marmi da'quali sorger doveva la *Roma cri-*

(1) Vedi Ozanam, *Disegno di una storia della civiltà nei tempi barbari.*

stiana, alla cui ombra aprivano poi contemperati l'animo agli aliti della fede del Golgota. Il Regaldi effigia con efficace vivacità di tinte i fatti che dal sorgere del Cristianesimo, nato ai tempi di Augusto nelle valli di Betlemme, giungono infino alla caduta del Romano Impero, che col fanciullo Romolo Augustolo, inutile prigioniero sul capo Miseno, spegnevasi. « Nell'agosto dell'anno 476 dell'èra nostra (sono parole dell'egregio Professore) si spense la potenza pagana del Tevere che nella procellosa vita di 1229 anni ebbe sette re, 483 coppie di Consoli e 73 imperatori per governare Roma e il mondo, e vide spegnersi tanta luce di repubbliche e di monarchie da un'accozzaglia di barbari ». Mercè il pensiero cristiano spariscono le infami e inumane lotte dei gladiatori, col sangue di un umile anacoreta, dell'orientale Telemaco, si cancellano dal Colosseo le ultime tracce del Paganesimo, quelle vi s'imprimono della non caduca religione del Crocifisso. Ora lo storico si accinge a percorrere una lunga misteriosa via di glorie e di dolori che dalle catacombe vaticane si estende nella umanità traversando diecinove secoli. Pensosamente e'cammina « in quel vasto cammino in cui suonano i nomi di Cristo e di Roma e nelle vicende di 264 pontefici si svolgono i destini diversi d'Italia, e' prodigi della civiltà ». Tra'sommi gerarchi della prima età fermano lo sguardo Leone I il grande, che arresta il barbaro e formidabile Attila, Gregorio Magno, meritamente celebrato da un nostro sommo italiano, da Pietro Giannone. I popoli d'Italia caduti per la cessazione dell'impero di occidente in miserabili condizioni si affidano al successore dell'apostolo Pietro. Gregorio ricompone in Oriente alla cattolica unità le chiese macchiate della eresia di Nestore e di Eutichio, diffonde la civiltà in Inghilterra convertendola al Vangelo, vince l'arianesimo nella Spagna e in Italia tra' Longobardi, « sicchè la regina Teodolinda e il re Agelulfo da Gregorio benedetti e devoti al suo consiglio segnarono l'età più gloriosa della monarchia Longobarda ».

I popoli di Oriente e di Occidente volgono maravigliato lo sguardo in chi vestito di sì verace grandezza, rappresentando degnamente il divino Poverello di Palestina si segna col titolo di *servo de' servi*, « titolo che ritennero ma non sempre equamente i di Lui successori alieni spesso dalla semplicità cristiana ».

Da Leone III, che a'25 dicembre dell'800 nella basilica eretta da Costantino al principe degli Apostoli, cingeva a Carlo Magno la corona dei Cesari, all'ottavo Bonifazio, l'autorità ecclesiastica, quando più quando meno, cercò distendersi su'popoli e su'principi cristiani. Il più gagliardo propugnatore dell'universale sacerdotale dominio fu il monaco Ildebrando, Gregorio VII, vero fondatore della potenza temporale dei papi. Ma giustizia informò il suo grandioso concetto, mentre brutture di laici e di cherici insozzavano il mondo cristiano. « Vigoroso dell'austerità acquistata ne'chiostri, dirò col Regaldi, ed esercitato da venti anni nel maneggio de'più difficili negozi nella elezione de'sommi pontefici, assunto che fu alla Sedia Apostolica, con tutto l'animo si volse a fortemente correggere i pravi costumi, a fulminare la simonia corrompitrice della ecclesiastica disciplina, ad impedire le investiture feudali, ed a sottomettere alla tiara pontificia ogni terrena signoria. Così operando serbò l'animo sereno ed incrollabile nella giustizia delle sue ardite imprese contro le più dure avversità fra le ire del popolo e de'monarchi, nelle prigioni e nell'esilio. Grandeggiò la fortezza della sua mente nell'apogeo della monarchia teocratica, quando nel castello di Canossa fu veduto a'suoi piedi prostrarsi lo scomunicato imperatore di Germania, Arrigo IV, spoglio delle insegne imperiali, in abito di penitente. La Chiesa Romana divenne una potenza formidabile. Colle missioni, coi concilii e colle leggi canoniche dirigeva ed ammaestrava le genti, colle scomuniche umiliava i popoli e le teste coronate, e per tutte le vie del mondo diffondeva l'autorità delle sue instituzioni ».

VIII.

Bonifazio VIII, *uomo d'idee mondane*, come lo giudica il Muratori, non solamente fu inopportuno imitatore, assevera ragionevolmente il Balbo, ma caricatura di Gregorio VII: fu « l'ultimo infatti de'papi (riflette assennatamente il Regaldi) a sostenere il concetto teocratico nel dominio universale, e nel 1300 ne espresse l'ultima formola, quando fra i riti del giubileo da lui istituito, presentavasi alla devota moltitudine adorno di insegne imperiali, e preceduto dai segni di un Cesare, e di un araldo che gridava: ecco le due spade, ecco il Vicario di Cristo ».

Egli è facile arguire volesse con le due spade il mondano pontefice alludere alla doppia potestà della Chiesa, prendendo ad argomento quella parte degli Evangeli di San Luca (cap. XXII): « Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? ed egli dissero: Nulla. Disse (Cristo) loro adunque: Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha, venda la sua tonaca e comperi una spada. Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me s'adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato fra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me, sono presso al loro compimento. Ma quegli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed e' disse loro: Non più ». Alcuni commentatori credono volesse Cristo significare *con queste armi sarete sicuri dalle ingiurie de' nemici*, *con queste li caccerete in fuga*. Alla qual sentenza non appigliasi il Calmet, che assevera *con quel non più* volesse Cristo affermare: *Basta: non voglio questo*, *non insegno questo*. Era opinione poi di que'tempi, come affermasi l'Alighieri nel suo aureo libro *De Monarchia*, non possedesse il regno temporale autorità se non in quanto da quella spirituale la riceveva. Il quale concetto avrà voluto per fermo chiarire Bonifazio VIII nelle due spade, esprimenti a suo intendimento la doppia potestà de'ponte-

fici, la civile e la divina, riducendo a un fatto, ciò che non è tenuto dal Calmet che una semplice allegoria. Ventura fu pel genere umano, e gloria speciale per gl'Italiani, desse Bonifacio principio al secolo XIV, a quel secolo dall'epoca Dantesca sì luminosamente rappresentato. Al chiarissimo Professore non ricorse forse la idea che se l'ambizioso concetto di ridurre il mondo sotto la teocratica autorità dell'Apostolica Sede con Bonifacio VIII, si ruppe, ritenevano i pontefici il geloso deposito di un patronato, a cui avrebbero voluto sottostessero i popoli e' principi del Cristianesimo. Infatti vediamo in nome di quel patronato il sesto Alessandro, che con la bolla del 3 maggio 1494 indirizzata a Ferdinando e Isabella di Spagna, traccia su la carta informe ancora del globo una linea che segna il gigantesco scomparto del mondo inesplorato tra le corone Iberica e Portoghese.

IX.

Quattordici lustri di lutto si apprestavano alla Regina del mondo, santificata dalla storia del genere umano. Il trasporto della Sedia Apostolica in Avignone, mentre imprimeva orme di desolazione nella città illustrata da sì gloriose memorie e dal sangue di tanti martiri, segnava per sette pontefici, lontani dalla tomba degli Apostoli e dei confessori di Cristo, le « angustie della cattività babilonese. Una eccelsa donna, oggidì illustrata da Luigi Tosti, la contessa Matilde, grandeggiò sui gioghi di Canossa, come arcangelo tutelare della potestà pontificia, per cui il Bernini scolpendola in San Pietro le poneva nelle mani la tiara e le mistiche chiavi. Un'altra donna celebrata da Nicolò Tommaseo e da Alfonso Capecelatro, s'incontra nella Storia della Chiesa, la inspirata e eloquente Caterina da Siena, la quale incuorò i Papi ad uscire dall'esilio avignonese e far ritorno in Roma, onde il mio Gando poetava di lei:

« E fu de' tuoi consigli il poter tanto
Che il Pastor sommo alla cittade eterna
Rediva, e tacque della Chiesa il pianto ».

Tra'pontefici, dopo il grande Ildebrando, degni di grandissima lode, ci si presenta Alessandro III, il patrono della Lega lombarda, il terzo Innocenzio che si adoperò a snidare dalle città italiche le signorie forestiere, chi amò meglio farsi chiamare Desiderio, abate de'monaci benedettini che Vittore III, l'eremita Pietro Morone, che dallo speco di Maiella inalzato al seggio apostolico, volle chiamarsi Celestino V, e che *fece per viltade* (ad avviso dell'Alighieri) *il gran rifiuto*. Gli occhi spaventati ritorcono dal quarto Adriano, l'inglese carnefice di Arnaldo da Brescia, nè possono lietamente affissarsi in quel Bonifacio VIII, cui il beato Iacopone da Todi rimproverava giustamente le mondane ambizioni.

Storia di ludibrio è fermamente quella di Sisto IV, che spese la vita ad ammassare ricchezze, di Alessandro VI, « meritevole per laidezze e perfidie essere annoverato fra i peggiori imperatori di Roma pagana! » E se lo splendore delle arti illustrò Leone X, la storia scrisse a caratteri indelebili sciupasse egli « nelle lautezze della corte i tesori di tre pontificati », lasciando al di lui successore « il retaggio di molti debiti ». Vendesse o non impedisse di vendere le grazie spirituali « per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, a pro de'vivi e de'defunti ». Conforta lo spirito l'egregio Regaldi col toccare delle Crociate, seme gittato da Ildebrando, e svolto operosamente da Urbano II sul declinare dell'undecimo secolo, e da altri pontefici, che ravvisata l'unità cristiana a Gerusalemme loro divino spiracolo, si affaticarono « a stringere insieme le umane stirpi nella concordia e nella carità del Vangelo ». Ultimo di tali grandi propositi, da cui originarono non solo i beni dello spirito ma la grandezza politica e civile delle nostre repubbliche marittime, fu la

battaglia di Lepanto « contro i Turchi promossa e agevolata dal papa Pio V, la quale meritò lodi infinite a Don Giovanni d'Austria, principal capitano della vincente cristianità nelle acque di Grecia, e procacciò gli onori del Campidoglio a Marco Colonna, comandante della flotta pontificia ».

Il pensiero si affisa non turbato in Nicolò V, che « proteggitore della classica letteratura e fondatore della Biblioteca Vaticana, concepì il disegno di ricostruire la basilica di san Pietro in guisa che diventasse un palatino apostolico, il massimo de' cristiani edifici ». Giuste sono le lodi che l'egregio Regaldi dà a Giuliano della Rovere, che asceso al Seggio Apostolico si chiamò Giulio II, nome che ricorda i più grandi artefici che abbiano onorato la umana natura, Michelangiolo e Raffaello, « due rivelatori dell'antico e nuovo testamento, i quali empierono Roma della maestà delle loro creazioni, inspirandosi quegli nella sublime autorità della Bibbia, questi nell'amabile carità del Vangelo ». Era necessario toccasse il Regaldi, e acconciamente il fece, de' bolognesi pontefici Gregorio XIII, il sapiente Ugo Buoncompagni, Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, che salito all'Apostolica Sedia creò l'ordine della *Propaganda fide*, istituzione lodata e conservata dal primo Napoleone il Magno, come quella diretta a seminare con le missioni in lontane contrade barbare e selvagge la parola del Cristo; Benedetto XV, il dottissimo ed accorto Lambertini, che protette efficacemente le scienze, le lettere e le arti, riformò accademie, e instituì quella in Bologna, che da lui si nomina, e salì a nobilissima fama. La statua inalzata a quel grande dal ministro Walpole nel suo palazzo in Londra, e le parole scolpitevi sotto chiariscono come sia la virtù dai buoni e ragionevoli uomini sommamente amata e stimata.

Alla vista della Mole Adriana, di castello Sant'Angelo quante memorie vi colpiscono la mente! Sepolcro di imperatori e di papi, ne'tempi del bizantino impero fortezza,

testimonio alle sataniche laidezze della superba e licenziosa Marozia, della morte del generoso Crescenzio, fatto decapitare da Ottone III imperatore, di quelle di Arnaldo da Brescia, vittima di un imperatore e di un papa (Adriano IV); di Stefano Porcari che tentò risuscitare sul Campidoglio la vetusta repubblica; rifugio dell'illustre Ildebrando e del malo Clemente VII, fuggente il primo dalla furia delle politiche lotte, l'altro dalla ferocia delle alemanne coorti dal Borbone guidate; « cospicuo tesoro dello Stato, quando Sisto V, valente nell' impor balzelli e raccor danaro, vi fece chiudere un enorme deposito di ricchezze di cui i papi non dovessero usare che in certe dure necessità da lui indicate ».

Se la potestà temporale dei papi vacilla, rimangono salde le fondamenta della Chiesa, cementate dal sangue del Nazzareno e dei Martiri; la figura del Cristo, che salva rimase dalle fiamme, che divorarono la basilica di san Paolo opera del quarto o quinto secolo, nel 1822; è splendida arra che « tra le rivoluzioni che ardono intorno a noi, rimarrà incolume l'idea cristiana e disciolta dalle umane passioni, e ricondotta alla purezza della sua origine, vestirà luce novella promulgando l'amore e la libertà, la concordia di tutte le genti ». Come i lumi della romana legislazione conservati nelle Pandette, raccolte per ordine di un imperatore cristiano, valsero per opera dei legisti della Università di Bologna a spargere il lume della giuridica sapienza in ogni canto di Europa, così la luce del cristianesimo è destinata a vivificare il genere umano. In Roma, la cui riforma è la riforma del mondo, si affisano gli sguardi dei popoli, il vessillo tricolorato che insignito della croce Sabauda sventolerà, meritandocelo, non per violenza ma per costanza e nobiltà di propositi, su le cime del Campidoglio, quando i potentati di Europa riconosceranno alfine che Roma è necessaria all'Italia; auspice di nuova vita civile segnerà il termine a quelle lotte di sangue che consumano l'umano consorzio, e la croce non

di altro ornata che delle palme dei martiri, chiarirà che agli uomini non rimane che una via onde aggiungere a non ingannevole felicità, il Cristianesimo.

X.

Quanto mi sono ingegnato a brevemente esporre è il concetto cui il chiarissimo Professore del Bolognese Ateneo cercò informare le sue lezioni su Roma. Forse, a mio avviso, e' tocca di soverchio alla parte schiettamente politica donde veggiamo informarsi pel doppio inviluppo delle due potestà, la civile e la spirituale, il papato; assai poco o leggermente di quello che alla *Roma cristiana* appartiene, alle benefiche istituzioni da essa venute. Copioso ed efficace nel dipingere lo spirito che a tanta e non mai veduta grandezza addusse *Roma antica*, e' non considera che di volo le opere che fecero veramente bella *Roma cristiana*. Io avrei amato (a cagion d' esempio) penetrare con lui in quelle reti d'infiniti viottoli fiancheggiati da due pareti nelle quali veggonsi cavati l'un sovra l'altro i loculi, o le arche orizzontali, dove le reliquie insanguinate de'Confessori di Cristo furono dai fratelli amorevolmente deposte: entrare in quelle scuole ove il benefico patrocinio de' papi assicurava in tempi di miseranda barbarie alle lettere un inviolabile asilo dentro le mura di Roma, in quella scuola del Laterano, che fedele alle sue tradizioni, fino agli ultimi anni del secolo nono formava la eletta del clero romano, e in cui si educavano, è fama, i papi Sergio I e Sergio II; avrei amato accennasse l'egregio Regaldi come Paolo I spedisse a Pipino il breve, un antifonario con dei trattati greci di grammatica e di geometria; ricevesse Carlo Magno da papa Adriano maestri di grammatica e di computo; come uscissero dalla cappella pontificale, i due cantori Pietro e Romano, cui addimostra la cronaca sì nella musica sacra che nelle arti liberali profondamente versati. Ma codesti son piccoli nèi che spariranno quando il chiarissimo Pro-

fessore vorrà, prima di consegnarlo alla stampa (1), dare al suo bel lavoro quel paziente tocco, di cui anche le più egregie opere dello ingegno umano necessariamente abbisognano. E per leggiadria di forma, per generosità di concetti, per ischiettezza di lingua, spiccano le lezioni di cui tentai porgere appena una pallida dipintura; esse ebbero il pregio di attrarre non piccolo numero di scelti e intelligenti uditori, i quali partirono dalla scuola col pensiero di ritornarvi; tanto era lo estetico godimento di cui sentironsi tutti compresi. E queste lezioni possono giovare, a mio debole avviso, alla gioventù studiosa, mentre offrono lo specchio veridico dell'antica società di *Roma pagana* e della *Roma cristiana* o piuttosto *dei Papi-re* in una breve, efficace e splendida narrazione. E chi al pensiero di Roma, a questo pensiero che tutto anima chi educò le spirito al vero, al bello, alle pure e sante fonti del Cristianesimo, non è tratto con Augusto Conti (2) a sclamare? « Tu o Roma, sei l'unità dell'unione, centro de' tempi, universalità del genere umano. Tu con l'armi e col giure preparasti le vie al Cristianesimo, col sangue de' martiri e col pontificato unisti le chiese tutte ad una Chiesa: chi può ignorare la molteplice varietà nell'unità, forma d'ogni vera e universale bellezza, colui ti dispregi, o città di Romolo e degli Apostoli. A Dio servirono le tue stesse ambizioni: però umiliati e t' esalta, o dominatrice; umiliati e t' esalta, che tutto il mondo ti recò le sue glorie, e tu gli désti le tue, o patria universale ».

G. B. Sezanne.

Bologna, giugno 1868.

(1) Queste lezioni, ho fede, verranno fra breve consegnate alla stampa, e potranno riescire di non piccolo giovamento a' giovani studiosi: condotte in piccolo elegante volume non potrebbero servire di premio, a mio avviso, a chi frequenta con profitto i ginnasi e i licei?

(2) Ved. *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, *Ricreazioni di* Augusto Conti. — In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867. *Ricreazione prima*, pag. 25.

Estr. dal Giornale *La Gioventù*,
Rivista Nazionale Italiana
Vol. VI, N. s., Aprile 1868



